

STORIE CON PARETI

Motto: *Senza un esatto centro.*

Una volta, quando cercavo casa,
mi mostrano un appartamento
'di livello' mi dicono 'd'inizio Novecento.'
Infissi ancora solidi, pavimenti dell'epoca,
massicce le pareti, i soffitti alti.

'Niente rumori' dice il proprietario
'mi raccomando, il vicinato è anziano.
Niente bambini.'
'Io non ho figli' penso 'e di rumori
il minimo per credere di esistere.'

Restituito al pomeriggio morbido,
per la strada che si allarga nei passi
tra i rami verdi e chiari dell'estate,
rivedo in mente il sole bianco
dalle orbite dei finestroni,
la luce che s'ingolfa e tace
prima del corridoio, i passi opachi.

E mi corre il pensiero
di sere interminabili,
schiacciato dal silenzio,
inutili le lampade più forti,
minuscoli i miei mobili,
a immaginare figli che non ho

e di là dalle pareti solide, oltre i soffitti alti,
i vecchi insonni come le ombre dei rimorsi, i mille occhi
sempre aperti nel buio.

I miei ricordi hanno la luce dei pomeriggi
estivi che il sole fa lontani
e caldi come i sogni. Le nostre figure
si muovono rapide e allegre
in interni che non saprei ritrovare
dove irrompono l'aria e i colori. Sono quadri
senza un esatto centro,
tutto è un facile scorrere
di appuntamenti, odori per le scale, mattinate
piene di tempo e c'è chi arriva
e chi va e c'è qualcuno che attraversa
soltanto e subito una sua vita lo inghiotte
e lo disperde come un altro sogno.

E tutto questo io amo,
il chiasso dei desideri esagerati,
la loro carne profumata e nascosta
e la musica che sbocca dappertutto,
una musica mentale e fragile,
che non arriva a lasciarsi cantare
ma lo stesso riempie di lacrime.

E poi come in certi tramonti invernali
o come in una scena di teatro,
queste figure si fanno livide e ghiacce,
pronte al silenzio che le avvolge dopo.

La fontana nel centro dello slargo
è bifronte con due facce uguali.
Le bocche spalancate in una smorfia di tragedia
sparano getti aggressivi; per chi guarda avanti
il viale prende il suo maestoso avvio
in una fuga sempre più ombrosa di ippocastani,
ma prima comincia con un angolo arrotondato,
un'ansa petrosa, punto nevralgico della musica
e dei colori.

Da un luogo imprecisato si vedono scattare ceffi di ogni tipo,
ma i visi sfuggono ingoiati dalla velocità e dall'ardore.
In compenso chi vuole può rimirare i torsi,
il viavai continuo delle loro masse scolpite
che certo non possono eludere l'osservatore.

È bello quando c'è una luce cruda di primavera
e si accendono i primi lampioni nel chiaro,
la gente cammina come travolta nel rumore dell'aria
e ogni cosa sembra sul punto di continuare.

La grazia della luce parrocchiale,
che scende nelle stanze parrocchiali...

i portacenere zeppi sul tavolo di formica,
la sedia con l'imbottitura a vista,
lascito di un devoto,
un poster con un fiore,
la scatola sfasciata del Monopoli
e un odore di ascelle tiepide,
nell'aprile quando il viola delle sei
si affaccia per i vetri polverosi.

È sempre un sabato di tanti
anni fa ormai.

A un certo punto accanto alle rotaie
la teoria dei capannoni s'infittiva,
tutti bianchi a forma di parallelepipedo
con le finestre rettangolari arroventate dalla calura.
Un solo guardiano ne aveva tutte le chiavi,
un uomo pensieroso e metodico
che indossava calzoni di fustagno grigio.

Alle sette nelle sere di luglio era già tutto chiuso,
quando la luce allenta la sua presa
e gli spigoli tornano a respirare nel verde.

La pazza descrive al conducente
i pregi della perfetta concentrazione, il suo fervore
per le arti marziali, mentre la spina del dolore
sempre presente le scintilla per gli occhi
un attimo e le lascia una riga profonda.
Qualcuno ha aperto un finestrino
che nessuno richiude e la periferia
ha modo di entrare a folate
nello stretto viavai.

Allora guardo i monitor
installati nell'abitacolo
e penso che viaggiamo nel modello più avanzato,
ma che i vecchi sui sedili
come cappotti appoggiati
non le capiscono, le miglorie dell'autobus.

'Questa sera alla mensa della clinica
danno il pan cotto. Sto in fila fedele,
pronto con il cucchiaino e il piatto di stagnola.
Non sgarro più, seguo tutte le regole,
sono sempre in orario, non sbuco dai cancelli.'

Una volta alla settimana lei gli sfiora la fronte
e andando non si stanca di ripetergli
che non ci sono cliniche né cancelli,
niente da scavalcare o arrampicare.

A lui si bagnano gli occhi,
si stringe in cuore ai suoi cancelli d'oro,
cancelli dentro, indistruttibili.

E lei andando lo saluta senza dirglielo
e lui le chiede: 'Adesso dove vai?' E lei:
'Lo sai,
non vado in nessun posto.'

Nel lavoro le giornate gli passano veloci.
È facile il lavoro e scorre uguale,
gli pagano la settimana.
Il lavoro lo annoia, ma lo pagano.
È un argine ai pensieri.

Fuori la ragazza viene a prenderlo,
è comprensiva, si veste in modo semplice.
Vanno sempre in una rosticceria,
bevono birra e parlano.
Lei si fa raccontare la giornata,
lui dice poco e guarda fuori
e non si stanca di guardare mai
la gente, come scorre
presa nel pomeriggio.

E all'improvviso gli spunta la vita di prima,
mentre le parla e guarda fuori ...

le dice che il lavoro lo sta assorbendo
e che è contento della situazione
e intanto guarda la gente nel pomeriggio

e di nuovo, mentre parla, l'altra vita gli spunta ...

l'altra vita come una porta chiusa.

Era una donna e leggeva
in un bar di periferia,
abbandonata agli anni. Sventolavano gli alberi
in un cielo che si faceva lontanissimo
(erano i battiti d'ali a confonderlo);

le madri invece avevano voci forti,
toni semplici d'ordine:
ne andava della sopravvivenza della specie
fra i mille pericoli del parco.

Ma lei sottratta ai compiti primari
beveva da un bicchierino stretto,
teneva gli occhi socchiusi nel pomeriggio
d'agosto,
la luce si affollava a salutarla.

La situazione è sempre poco chiara.
Il professore le aveva detto qualcosa
su campi di significato che, nitidi
se presi singolarmente, si compongono
in un tutto che non dà senso (per esempio
il mio braccio che si sporge scompostamente
da dietro la scrivania ad accarezzarle le lacrime);

fuori il traffico della sera ha come un sussulto d'estasi,
dà l'idea di un entusiasmo che sale.
Le ha detto anche, il professore,
che il senso in realtà sta tutto nelle sconessioni,
ma all'improvviso un'ombra gli era calata sullo sguardo
come il verde sconcolato e tenerissimo di uno stagno

e non ha più detto perché.

Il mondo è finito, stanno svitando i fondali.
Qualcuno informato dice che ci vorranno dei mesi,
ma gli operai non smettono un momento i loro armeggi.

Si svuotano le strade, gli appartamenti, gli uffici.
Alcune divinità si accoccolano smisurate lungo pendii
mentre il sole accarezza le loro membra spaventose
e fa brillare i prati nel pomeriggio sterminato.

Nelle suites degli alberghi, in certi casi,
candite in una pace irrimediabile,
si dura fatica a mettere ordine
e a volte la cosa comporta commozione:
sono state rinvenute, per esempio,
una scarpa sulla moquette, impronte regolari di gatto
e poi, nel farsi strada tra tavolini e divani,
una schiuma di lenzuola sfatte

ed altri resti ancora degli amori umani.

Ogni capanno protegge una turbina elettrica
che all'interno produce un suono ininterrotto.
Il precedente guardiano alla fine se n'è andato, quello nuovo
porta cuffie insonorizzanti che lo isolano del tutto.

Durante il giro di controllo lancia alte occhiate dalla finestra
all'onda muta dei canneti nella luce.

Ieri ho visto un bar sulla strada
con due sediette fuori e donne
sedute che parlavano.
Rare sfrecciavano le auto
nel pomeriggio deserto d'agosto.
Il cielo era limpido sullo stradone pulito,
i pini marittimi profumavano l'estate.
Tutto era rettangolare e netto,
le case piatte e sobrie sotto il cielo, lo splendore uniforme.

Avete mai visto un bar
assomigliare a una banca sotto il sole? Fa pensare
alle ore intatte degli alberghi, alla provincia
che infinita si arroventa nel tramonto.
Non erano conclusioni generali,
pensavo solo ad altre cose simili,
agli autogrill, ai garage, alle lavanderie nei pomeriggi abbaglianti,
a tutti i posti dove l'anima
tortuosa resta senza appigli.

Tutti comprano casa, ma la mia,
 quella dove ho abitato,
 nessuno se l'è comprata.
 Voglio cantare un'ode alla mia casa,
 quella dove ho abitato e che ora lascio,
 e che nessuno ha comprato
 e non è di nessuno
 ed è stata di tutti. Voglio cantarle un'ode
 allegra e un po' scomposta,
 proprio com'era lei
 quando ci stavo io,
 un'ode disordinata, ma che ad un tratto
 ha come una riga forte di un colore deciso
 che simboleggia l'amore o il dolore o meglio ancora
 qualcosa di non detto ma di altrettanto preciso.
 'O casa' così comincia 'o casa mia,
 o casa che dico mia, ma non eri mia,
 quanti amici, quante mattine che definirei
 felici, con i tuoi mobili sconclusionati
 e i tuoi spifferi
 e le tue cene che straripavano di compagnia.'
 E poi quest'ode voglio che si faccia più fonda e dolente,
 se si può addirittura commovente,
 che canti un po' anche dei miei anni ormai perduti,
 delle giornate che non torneranno,
 delle notti clandestine d'amore,
 dei corpi che decisivi si danno,
 perché tutto questo è stato, è stato per davvero
 e quel che è stato ha sempre un'aria sconsolata
 perché lo sa di essere passeggero.
 'E poi altri verranno, o casa che un poco mia sei stata,
 a vivere tra le tue pareti, altre persone
 che lasceranno i loro segreti, commenteranno la loro giornata.
 E tu di tutto te la riderai
 perché sei fatta così, non hai pensieri
 o forse, mi piace credere, ne hai solo di poco seri.
 Così dalle tue finestre ti prego di sporgerti un po'
 la mattina in cui me ne andrò.
 E ti prego di salutarmi sorridente
 com'eri quando sono arrivato,
 e insieme un po' seducente e insieme ombrosa
 perché l'addio non sia cosa
 da poco, sii spiritosa, se vuoi fatti gioco
 di me, sai che questo mi piace, solo non mi
 dimenticare.
 Lasciami andare, insomma, ma non proprio in pace,
 come due che si amano, ma si devono separare
 e affrontano la cosa con una nostalgia intelligente
 che è intrisa di saggezza ma ancor più di cuore.
 Così anch'io ti porterò per sempre, per sempre,
 o casetta che un po' sei stata mia,
 nei miei ricordi con ridente dolore.'

Come si posa il fruscio della sera
negli orti stretti dei cortili interni ...
e come sbianca la luce d'estate
al fresco delle foglie ... Una finestra
che costringe la vista fa l'invito
più acuto e i mille suoni che si allargano
ripetono nel loro gergo il viso
del cielo alto, tutto corso dai voli.